

UN ALBUM DI
FIGURINE
COMPLETO OGNI
LUNEDÌ
con l'Unità

l'Unità

LA COLLANA
I GRANDI PROCESSI
UN LIBRO OGNI
MERCOLEDÌ
con l'Unità

DOMENICA 15 MAGGIO 1993

Oggi alle 15.30 prende il via il Gran premio di Monaco. Wendlinger è sempre in coma

La roulette di Montecarlo

Riconsegniamo
la corsa
agli uomini

ROBERTO ROVERSI

LE MACCHINE, seguendo lo starter, stanno arrivando adagio sulla linea di partenza per un gran premio di formula uno. Le prime, al volante i grandi piloti, sono subito allineate e ferme mentre laggiù in fondo, appena uscite da una curva, vediamo le ultime che cercano il posto, poi scompaiono al modo di uccelli sperduti che si adattano sui rami riparati dalle foglie. Di queste non riusciamo a scorgere nemmeno il colore, non il numero; sono ombre di luce. Davanti, invece, stanno quattro o, al più, sei macchine; le figlie del vento. È lì che si appunta il nostro sguardo, il cala e fruga l'occhio della telecamera senza perdere niente.

Un semaforo si accende, è rosso; il motore (sembra uno solo) grida arroccato, inveisce, si scatena, si lacera come fosse ferito. Due o tre secondi? Il semaforo diventa verde, le macchine balzano via, i primi trecento, duecento, cento metri da velocità zero a duecentocinquanta chilometri all'ora, il tempo di arrivare a una curva. È questo lo spazio che rinchioda quasi intera la corsa, ai nostri giorni; dentro a questo spazio si dispongono tutti i giochi e tutte le battaglie: una buona partenza è come una buona sorte; molto spesso fa vincere la competizione.

Trecento, duecento, cento metri iniziali. Vediamo anche noi le sbruffate dei gas, lo zigzagare delle auto scatenate, a destra e a sinistra, per sgusciare attraverso qualche improvviso pertugio, l'asfalto solcato e segnato dalle prime sgommate. Sì, abbiamo osservato ogni dettaglio, in quel momento, anche caschi decorati che dentro la macchina si muovevano quasi accompagnando il percorso della prima curva. Queste cose, e non altre. Ma il pilota, lui, dov'è?

Anche prima della partenza e durante il giro d'avvio lo abbiamo intravisto poco, niente: guantoni che smuovevano a colpetti secchi un volante piccolo, quasi da gioco; e sotto un casco pesante solo due occhi, magari il rilievo di un po' di naso ricoperto dalla fascia ignifuga. Era lì, il pilota?

IMEDICI SPORTIVI ricordano che, al momento della partenza, la pressione arteriosa, il battito cardiaco di questi atleti fanno sbalzi impensabili, si impennano violentemente; a conferma che nei momenti cruciali hanno, e di certo moltiplicata, la stessa emozione, complicata e devastante, di noi piccoli mortali.

L'ansia dichiarata a cuore nudo da Berger in questi giorni dopo la morte di Senna, ma anche la paura di Senna, detta in pubblico pochi giorni, poche ore prima dell'incidente mortale. Una paura onesta e giusta, finalmente ritrovata. È in questa prospettiva e con questo peso di parole e di esempio che i piloti ritornano fra noi, ritornano come noi e ci scuotono e ci commuovono, perché li vediamo e li tocchiamo veramente come uomini con le nostre miserie. Per una volta li possiamo seguire in dettaglio dentro all'abitacolo scomodissimo delle loro macchine e chiederci, finalmente, come sono e cosa sono nella realtà.

Molti lo hanno scritto in passato e molti continuano a scriverlo oggi: sono croci del nostro tempo, quando siedono al volante. Possono morire giovani; morire durante le prove, durante le gare; l'autodromo è un campo di battaglia. Ma se sono eroi, come possono avere paura? Oggi ce lo dicono loro che hanno anche paura; una paura densa e difficile, come una nebbia che va e viene; complicata da cento spine. Forse è timore, più in generale, del destino; alto, terribile, oscuro; che non si può gestire, perché sta sopra di noi, ci sta addosso e preme. Forse, Senna, uno dei grandi piloti di questo secolo, temeva un destino sempre più incombente e indecifrabile; anzi, ingovernabile. Di ogni altra cosa era sicuro, non di questo. Perché il timore è più ferocemente ambiguo della morte; e della sua paura, che in maniera concreta spetta a noi comuni mortali.

Ma poi tutto, quasi diabolico, è corretto e addomesticato; quasi travolto e stravolto. Oggi, sabato.

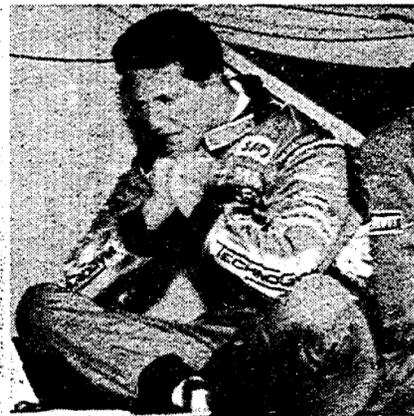
SEGUE A PAGINA 9

MONTECARLO. Vengono considerate stabili le condizioni di Karl Wendlinger. Lo ha dichiarato il professor Grimaud, capo del servizio rianimazione dell'ospedale Saint Roch di Nizza, dove il pilota austriaco è ricoverato da giovedì scorso, dopo il drammatico incidente a Montecarlo. Il medico ha aggiunto che non c'è aggravamento, «ma permane un edema diffuso d'intensità media. Lo stato di salute - ha proseguito - è di una stabilità incoraggiante, ma non di più». Mentre il giovane Wendlinger lotta per la vita, a Montecarlo Michael Schumacher (nella foto a destra) ha conquistato ieri la pole position nelle prove decisive del Gran Premio di Montecarlo in programma oggi alle 15.30

Durante le prove Schumacher ha stabilito il record del circuito

GIULIANO CAPECELATRO
A PAGINA 9

nel circuito di Montecarlo. E lo ha fatto con tempi vertiginosi e ad una velocità da brivido, in barba a tutte le parole spese in questi giorni sulla sicurezza e sulla necessità di limitare la potenza dei motori. Dietro Schumacher, nella griglia di partenza, seguono Mika Hakkinen, Gerhard Berger, Damon Hill e Jean Alesi. Il quale Alesi, più nero che mai, si è slogato: «Sfortuna? Macché, io direi che è logica. Se esci dal tunnel a trecento all'ora e la macchina ti scappa, non ce la fai più a recuperarla. E se sbatti a quella velocità, ti fai male». Fortemente critico anche sulla sua Ferrari: «Dal Brasile nulla è cambiato. È la stessa macchina. Ho fatto le capriole per metterla a punto, ma non è servito».



Sacchi sui Mondiali

«Arriveremo quarti o quinti»

La Nazionale italiana di calcio è da ieri in ritiro a Sportilia (Forlì). Nella conferenza stampa, Mattarese, ha fatto marcia indietro: «Anche se i Mondiali dovessero andare male, resterò al mio posto». Arrigo Sacchi: «Possiamo arrivare almeno quarti o quinti».

FRANCESCO ZUCCHINI
A PAGINA 11

Intervista a Frank Miller

La rivoluzione di Batman

«Dopo la guerra i fumetti per bambini hanno cominciato a descrivere un mondo finto, pulito e incorrotto. Io, di New York, vedevo il mondo confuso e scuro...» Parla Frank Miller, disegnatore che ha rivoluzionato i comics col suo Batman nuovo, violento e amaro.

RENATO PALLAVICINI
A PAGINA 2

Konchalovskij e Rudolph

Il festival diviso fra Russia e Usa

Un bel film dalla nuova Russia, una piccola delusione dagli Stati Uniti. Al 47° festival di Cannes sono scesi in campo, ieri, Andrej Konchalovskij e Alan Rudolph. Attesa per il film di Tomatore. Buona accoglienza per Senza pelle di Alessandro D'Alatri.

M. ANSELMINI A. CRESPI M. PASSA ALLE PAGG. 5-6



È di nuovo elettroshock

UN INCUBO e una vecchia polemica: elettroshock. Ieri, a Roma, si svolgeva un convegno di neurologi e neuropsichiatri su quella che è stata successivamente ridefinita, «terapia elettroconvulsivante». Di fronte al convegno, al Residence Ripetta, una manifestazione di protesta del Comitato delle associazioni contro l'elettroshock, guidata dal consigliere verde Athos De Luca. Striscioni, cartelli, una conferenza stampa con cui i manifestanti denunciavano l'abuso che dell'elettroshock si fa nel Lazio. Dal convegno gli studiosi hanno lanciato le loro rassicuranti affermazioni (ha grandissimi effetti antidepressivi, si pratica in anestesia e mai senza il consenso del paziente). Per la strada però si diceva tutt'altro. «Le norme che regolano il consenso del paziente vengono disattese; nelle struttu-

re pubbliche (Forlanini e Policlinico) e private che praticano l'elettroshock non c'è l'anestesista di guardia e spesso neanche le strutture per fare l'anestesia». Dati emersi da un'indagine condotta dalla commissione di esperti istituita dalla Regione.

La verità? Si sa che l'elettroshock è praticato in Italia. Il fatto che siano solo due gli ospedali romani ad utilizzare questa terapia è già un dato positivo, ma questo non significa che essa non sia invece piuttosto diffusa nelle case di cura private, dove probabilmente il controllo è più difficile. I medici che usano l'elettroshock sui loro pazienti affermano che, in certi casi, si tratta dell'unica terapia in grado di salvare la vita delle persone che soffrono di gravi forme depressive e psicotiche. E che la crisi convulsiva che

lo stimolo elettrico provoca non è avvertita dal paziente perché dorme, anestetizzato. Dunque, la versione «moderna» dell'elettroshock non provoca fratture e lacerazioni della pelle, come accadeva una volta, quando si praticava su pazienti svegli (e spesso non consenzienti) ed ha grandissimi effetti antidepressivi. Dobbiamo affermare quindi i medici - allontanare definitivamente da noi la retorica del film *Qualcuno volò sul nido del cuculo* o le pagine in cui la scrittrice americana Sylvia Plath descrive, ne *La campana di vetro*, se stessa trascinata di peso verso una tortura che la segnò tragicamente e definitivamente. È vero - ammettono i medici - che in passato dell'elettroshock si è abusato ma altrettanto è avvenuto con i farmaci che però non sono stati altrettanto

demonizzati.

Il fatto è che però in America la terapia elettroconvulsivante è tornata, da qualche anno, di gran moda, al punto che ne usufruiscono i ricchi, lasciando i poveri depressi all'«inutile» psicoterapia o al blando rimedio dei farmaci. In Italia, dove l'elettroshock è nato nel '39 per un equivoco sull'epilessia e dove era stato bandito con la grande ondata che democratizzò la psichiatria, ora la terapia chiede di essere riammessa nel consesso civile. Ma il problema resta, perché nonostante i fondamentali passi avanti reclamati dai suoi sostenitori - consenso del paziente e anestesia - ancora nessuno ha mai descritto i meccanismi neurofisiologici per cui l'elettroshock dovrebbe far bene. E sul piano empirico, dei risultati, sono stati descritti da moltissimi autori danni cerebrali notevoli.

Lunedì 16 maggio
con l'Unità
l'album completo
del campionato di calcio
1966/67



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.